

Contro l'ignoranza, per la libertà.

di Erika Dagnino

*Tuttavia gli oppressi, accomodati e adattati,
"immersi" nell'ingranaggio della struttura dominante,
temono la libertà, perché non si sentono capaci
di correre il rischio di assumerla.
Freire, "La Pedagogia degli Oppressi"*

“La premessa ovvia è che siamo tutti ignoranti, la conoscenza non significa onniscienza, ma avere gli strumenti per decodificare il mondo in cui viviamo. Perciò diverso è difendere il socratico so di non sapere, quindi cerco di colmare la mia ‘ignoranza’, dal difendere l’ignoranza come forma statica di indolenza, di inconsapevolezza dei propri limiti. L’ ‘ignoranza indolente’ determina una incapacità sostanziale di possedere proprio quegli strumenti necessari per acquisire conoscenza e per prendere conseguenti decisioni consapevoli. Se storicamente l’ignoranza è sempre stata coltivata da e nei regimi totalitari e dittatoriali, oggi serpeggia e dilaga nelle nostre società (pseudo) democratiche. Tali sistemi vedono nell’ignoranza una facile soluzione di controllo sociale e il pericoloso confine tra ‘coltivare l’ignoranza’ e ‘lasciare che l’ignoranza si diffonda’ è sempre più labile.”Così Nicla Vassallo e Sabino Maria Frassa nel recente “Appello contro l’ignoranza”
<http://amanutricresci.com/nicla-vassallo-sabino-frassa-appello-contro-ignoranza-canto-del-cigno-occidente/>

Nell’attuale epoca di finta democrazia mediatica l’appiattimento sembra essere la via maggiormente frequentata. Sensibilità e personalità creative particolari vengono più spesso che meno tagliate fuori tramite quello che è un vero e proprio processo di ridimensionamento dell’alterità. Non c’è nemmeno più una sorta di caccia alle streghe, ma al tempo stesso si è feriti, in alcuni casi a morte anche se si continua a esistere fisicamente e mentre chiunque può fare le proprie esternazioni per farsi personaggio in un clima che più che democratico è in realtà di imposizione, anche molto larvata; oltre che svilente in quanto rende tutte le cose importanti inesistenti e le cose non importanti esistenti. Ed entro uno stato delle cose doppiamente nocivo: i soliti sotto i riflettori si rimpallano gli applausi, l’uno facendosi corifeo dell’altro. E se è vero che la sorte è diventata comune, in certi casi i dati geografici possono avere ulteriormente la loro innegabile influenza. Tutto ciò è una grande sofferenza, al singolare e al plurale. Emozione che non coincide affatto con il percepirsi per così dire incompresi (appellativo rassicurante alla parte che al giorno d’oggi detiene il controllo del linguaggio e sull’individuo drappeggiandosi poi con tutta una serie di valori collettivamente rispettosi). Ma siamo negli anni in cui la sofferenza riconosciuta è quella imposta da programmi televisivi, e non solo, dove non sembra esserci nulla di consapevole e di *coscientizzato* negli scambi umani, e che da troppo tempo fanno storia, lezione e soprattutto importanza. Passando il tempo autenticità e consapevolezza rischiano di scoppiare come palloncini o di fluttuare a vuoto proiettate nel cielo degli interrogativi. E se la vita è un tentativo, se l’uomo è per sua stessa natura destinato all’incompiutezza, è per la stessa ragione predisposto a porsi radicalmente di fronte a sé stesso, in divenire con se stesso e con l’altro, in rapporto con sé e con il proprio operato, non solo come atto meccanico, per venire incontro alle radici profonde e fonde della persona e dello stare col mondo.

“L’Appello” dunque potrebbe essere percepito come un richiamo a spendere le proprie energie psichiche, fisiche, spirituali spinti dall’intramontabile intuizione di possibilità altre. E poiché tutto è

il contrario di tutto, non negandosi in quella profusione l'eventuale smentita o conferma di un senso di estraneità al mondo; né rinunciando a schermarsi, talvolta, mandando nel mondo stesso una sorta di, seppur sensibile e cosciente, visibile ed agente, fantasma di sé stessi. Ma sempre saggiando l'ampliamento dei propri confini e affermando la propria in divenire consapevolezza del mondo.